

La dignità del lavoro nei percorsi del sindacato

Adolfo Pepe

L'identità, la memoria e la storia della Cgil costituiscono un insieme concettuale e valoriale la cui valenza originale va individuata nel suo carattere non archeologico. Non stiamo, infatti, discutendo e studiando, e non abbiamo parlato e scritto, in questi anni, di un'istituzione sociale che si è esaurita o che ha esaurito le sue funzioni originali.

Al contrario, abbiamo ricostruito l'identità e il complesso percorso della memoria che ha contribuito a sedimentarla e trasmetterla, sia a livello individuale sia di più ampie collettività sociali e culturali, traendola proprio dalla sua storia ancora aperta e non conclusa. In tal modo è apparso evidente come l'identità e la memoria della Cgil si identificavano con la sua stessa storia, a partire dal ruolo politico-sociale che essa svolge attualmente.

Discutendo dell'identità attraverso la storia abbiamo fornito la prospettiva politica per una riflessione sul futuro dell'azione della Cgil e del sindacato nella rappresentanza sociale del lavoro e delle sue inscindibili connessioni con l'intera struttura della società.

In altri termini, identità, memoria e storia della rappresentanza sociale del lavoro, lette attraverso la lunga durata della Cgil, si sono rivelati elementi essenziali e originali per incontrare la vicenda nazionale, la sua identità, la sua solidità. Soprattutto per interrogarci sul ciclo unitario del-

* Adolfo Pepe è direttore della Fondazione Giuseppe di Vittorio e professore di Storia contemporanea e Storia dell'Europa nella Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Teramo.

Il testo che segue è la rielaborazione di un intervento organizzato dall'Isf il 19 febbraio 2009 dal titolo *Democrazia e lavoro*. Il saggio volutamente mantiene un carattere didattico e discorsivo in quanto intende indicare alcuni temi da trattare e analisi da sviluppare nel percorso di formazione dei nuovi formatori della Cgil. Ha collaborato alla stesura definitiva la dott.ssa Maria Paola Del Rossi, collaboratrice della Fondazione Giuseppe Di Vittorio e assegnista nell'Università di Bari.

la storia italiana, di cui il lavoro è stato fattore preminente, e sulle nuove dimensioni che lo Stato e la società italiana vengono ad assumere nella profonda trasformazione geopolitica ed economica in atto nel sistema degli Stati, soprattutto dell'area liberal-democratica, e dei loro fondamenti etico-politici.

Questo non vuol dire che la storia della Cgil e la sua identità sono una storia di trionfi certificati dalla durata di 100 anni e che tutto si è svolto con regolare continuità. Sarebbe quanto di meno storico si possa immaginare. Noi abbiamo soltanto voluto dire che la storia di questo paese è stata la storia della Cgil, o meglio, che la storia della Cgil ha modellato la storia di questo paese più di qualsiasi altra forza sociale, politica e culturale; che tutti i nodi principali sono passati attraverso l'impatto delle strutture di potere economiche, politiche e istituzionali con il mondo del lavoro organizzato; che l'esistenza di questa forza nel tempo ha modificato e ha costretto tutti, dallo Stato alle classi dirigenti, i ceti economici, la cultura, le istituzioni civili e amministrative di questo paese, ad avere sullo sfondo delle scelte e delle decisioni il problema del lavoro.

Questa operazione, naturalmente, come tutte le operazioni che hanno un significato politico e culturale, oltre che storiografico, subisce a propria volta una trasformazione, un'evoluzione; pertanto, per entrare nel merito del tema che è oggetto di quest'ampia campagna di orientamento e formazione (la prima di tale dimensione dopo l'esperienza delle 150 ore), in cui la Cgil si rivolge nuovamente alla larga massa del suo corpo effettivo, quello dei delegati e dei sindacalisti, un «piccolo esercito» di 20.000 persone, è necessario porsi prioritariamente un quesito: «se l'identità della Cgil è riaffermata – e il suo valore non è in discussione – oggi essa come deve interagire con il nuovo contesto socio-economico, politico e internazionale che si è venuto affermando a conclusione di quel lungo ciclo storico a livello mondiale avviato nel corso degli anni ottanta dalla Thatcher e da Reagan? cosa deve fare, come si deve muovere una grande organizzazione sociale in un quadro che è così radicalmente mutato? come aggiornare all'interno di questo contesto l'identità della Cgil?».

Innanzitutto è necessario avviare una discussione con gli attori principali, ossia con coloro che hanno vissuto le origini e oggi subiscono gli effetti di questa lunga chiusura del ciclo, che rappresentano al contempo l'oggetto e il soggetto attivo dello studio, il referente principale del confronto avviato dalla Cgil per capire in che modo aggiornare la propria identità.

Tuttavia, nel passaggio dall'identità al suo aggiornamento, è chiaro che andrebbero comunque evitate due scorciatoie: da un lato, quella della facile diluizione, che comporta una scomposizione identitaria e la riaffermazione di singoli frammenti; dall'altro, è necessario evitare un irrigidimento che porterebbe a una sterile ripetizione «neogaribaldina» di ciò che è stato fatto.

Trovare la strada dell'aggiornamento tra questa Scilla e Cariddi è il compito ambizioso, ma indispensabile, che ci attende nel breve periodo, ossia comprendere qual è la strada per portare 20.000 persone a ragionare in termini di adeguamento dell'identità senza diluirla e senza cristallizzarla.

Nel mio ragionamento vorrei fornire, seppur schematicamente, alcuni elementi che ritengo utili per imboccare questa via, sicuramente critica e autocritica, ma feconda, al fine di evitare che la Cgil si schiacci sull'identità, intesa come memoria del passato, e al tempo stesso la proietti verso un orizzonte indistinto; infatti, la nostra identità non può annullarsi o cancellarsi per trasformarsi in altro se non abbiamo ben chiaro quale altra identità si dovrebbe configurare.

Ma se è necessario lavorare sull'identità della Cgil per trasformarla e adeguarla senza diluizioni e senza rigidità, è ugualmente indispensabile discutere su due blocchi di ragionamento che potranno poi essere oggetto di un eventuale percorso seminariale (seminari informativi diretti).

In primo luogo, è necessario avviare una riflessione più approfondita sulle radici politico-culturali dell'attuale fase storica e dei nodi concettuali fondamentali dai quali ripartire a conclusione del lungo ciclo liberista della globalizzazione, al di là di rozzi schematismi. A tal fine vanno analizzati i quattro concetti la cui crisi ha portato alla fine di un mondo, che ci aiutano a comprendere il significato della conclusione del ciclo della globalizzazione liberista.

Il primo concetto, trasformatosi in una sorta di *totem* e che deriva dalle scienze economiche, può essere sintetizzato nella formula «il mercato si autoregola». Questa espressione descrive non la sacralità del mercato di romitiana memoria degli anni ottanta, ma una realtà ben più complessa in cui l'economia capitalista globalizzata crea una serie di attori che si comportano tutti secondo le stesse regole dalle quali nasce l'economia globalizzata.

La pluralità degli attori, comportandosi secondo gli stessi principi del libero mercato, della libera espansione delle proprie economie, produce un effetto di equilibrio in cui le contraddizioni che si aprono da una parte vengono compensate dalle opportunità che si creano nelle altre.

L'effetto sistemico è di equilibrio; è la trasformazione della teoria valvasiana dell'equilibrio dell'economia capitalistica nella teoria globale che i mercati internazionali si autoregolano.

Tuttavia né la centralità del mercato né il principio dell'autoregolazione hanno funzionato; e se c'è un punto oggi, in questo clima di confusione, su cui i principali attori che stanno tentando di uscire dalla crisi internazionale finanziaria concordano è che né il mercato né la sua autoregolazione hanno funzionato; in particolare, gli studiosi e il governo tedesco sostengono che il modello anglosassone di funzionamento del mercato autoregolato è fallito e, dunque, è lo stesso principio cardine che dà legittimità alla globalizzazione liberista che è in crisi. Attualmente tutti, più o meno surrettiziamente, seppure sia ancora assente un pensiero teorico forte, stanno operando per trovare mezzi, formule, teorie, aggiustamenti che lecitamente consentano di rimanere dentro il principio del mercato e dentro il principio dell'autoregolazione.

Il mercato è oggi intaccato dall'interventismo statale su tutti i piani e il principio dell'autoregolazione è messo duramente in discussione proprio laddove sembra più raggiungere il suo risultato. Un esempio ci viene dal recente incontro tra Hillary Clinton e la dirigenza cinese; quello che gli occidentali hanno sbandierato come un grande successo, cioè l'imposizione ai cinesi delle regole del capitalismo americano, in realtà appare semplicemente una *vernissage* che non nasconde il fatto che Cina, Russia, India e altri due-tre paesi in realtà intendono la regolazione del mercato in una logica che è conffigante e non convergente con quella degli Stati Uniti e degli altri paesi occidentali; dunque nessuna autoregolazione del mercato.

Quindi cosa si sostituisce a questa formula? È questa la domanda che deve porsi il sindacalista: il colbertismo di Sarkozy, il neointerventismo di Obama, la nazionalizzazione delle banche in Germania, l'inesistenza di un pensiero economico autonomo in Italia o, peggio ancora, il neo-medioevismo cattolico di Tremonti?

Perché si regge il sistema? perché si contrappone al profitto? perché torniamo all'etica come guida dell'economia? perché torniamo all'organicismo e al ragionierismo, alla partita doppia? Tremonti sostiene che se reintroduciamo la partita doppia l'economia ritorna a essere equilibrata e non vi saranno più i superspeculatori.

Un sindacalista deve confrontarsi con questi quesiti e non può non sapere che oggi non si parla di centralità e autoregolazione del mercato, ma di politiche che hanno al centro le modalità per il suo superamento.

Un nodo ancor più delicato attiene strettamente al secondo blocco del ragionamento, ossia al fatto che durante gli ultimi 20 anni si è affermato un capovolgimento teorico e pratico nel rapporto tra diritto ed economia. Questo rapporto è una delle «perversioni» del capitalismo, così come viene definito da Tremonti, che si è creata, e in virtù della quale si è affermato un assunto teorico secondo cui il diritto limita e frena la libera espansione dell'economia: l'economia è la libertà, il diritto in quanto regola è il vincolo alla libertà.

In Italia avevamo già avuto una tradizione, come al solito un po' raccogli-ticcia, i famosi «lacci e laccioli» di cui parlava Guido Carli già negli anni ses-santa, che si traduceva in un'ansia del capitalismo liberale di identificare la li-bertà con l'economia, l'economia con l'azienda, l'azienda con lo sviluppo, in una logica tutta tautologica volta a mettere tra parentesi il diritto come re-gola e come regolamentazione o, peggio ancora, il diritto quando diventa Costituzione, come punto invalicabile.

Oggi vi è ormai un consenso diffuso, sia in letteratura sia nella stampa, che è proprio nel travolgimento del diritto, nella libertà dell'economia senza al-cun controllo e norma; in ciò va rintracciata l'origine vera dell'implosione della globalizzazione liberista.

Come appare del tutto evidente, non è vero che la libertà senza diritto pro-duce lo sviluppo lineare o lo sviluppo geometrico, quello che si moltiplica; essa produce semplicemente un ammasso di ingegnerie tra il finanziario e lo speculativo al termine delle quali non c'è la somma zero, ma vi è la perdita secca di ricchezza nazionale e internazionale; dunque, senza diritto non si ha sviluppo, senza regole né nazionali né internazionali in realtà non si favori-sce lo sviluppo dei commerci mondiali, la crescita, l'interdipendenza e quant'altro, al contrario si sanziona una generale tendenza alla depressione mondiale.

Seppure siamo partiti dall'idea che con la globalizzazione avremmo rag-giunto vette importanti – come molti teorici, soprattutto italici, ancora so-stengono – il dato storico complessivo è che, come dicono ormai gli analisti americani, siamo in una fase di depressione peggiore di quella del 1929.

La depressione del 1929 è il *must* di tutta la storia economica e politica mondiale e, più del nazismo, costituisce il vero discrimine, quello da cui è nato Keynes e da cui trae origine tutto. Il 1929 costituiva sinora una parte della storia rimossa, nessuno mai avrebbe ipotizzato che l'economia occi-dentale e mondiale potesse lontanamente ritrovare i meccanismi di depres-

sione borsistica, monetaria e finanziaria che alla fine degli anni venti procurano lo sconquasso della seconda guerra mondiale. Oggi, invece, con il sovvertimento del rapporto diritto/economia, l'economia – soprattutto quella del modello anglosassone – finanziario-bancaria ha prodotto le condizioni strutturali di lungo periodo per una depressione più grave di quella di allora.

Terzo passaggio critico. Durante questi anni, questo tipo di globalizzazione liberista e questa ideologia hanno incorporato e sono state alimentate dall'ideologia della scomparsa del lavoro; il lavoro è finito, non c'è bisogno del lavoro inteso come realtà materiale, cioè il lavoro come produzione di beni, merci manifatturiere, di scambi tra poste, come si dice nel commercio; non ci sono poste, ci sono virtualità, e il lavoro deve in qualche modo scomparire, non ha senso; il capitale ha incorporato talmente valore in sé che l'applicazione del lavoro è diventata una funzione irrisoria.

Questo assunto si è rivelato, come e più degli altri, una predizione ideologica; era l'auspicio di una vera e propria rivoluzione sociale. L'Inghilterra in questo quadro ha rappresentato una parziale eccezione, infatti si è tentato negli ultimi 20 anni, giocando sui privilegi neoimperiali degli inglesi, di trasformare il lavoro in una virtualità, trasformarlo cioè in finanza, quindi in qualcosa di immateriale.

Non è un caso che oggi Gordon Brown e il sindacato del Tuc sostengano che la crisi inglese è diversa da tutte le altre, perché non ha margini. Il modello inglese, ossia un mix di thatcherismo e blairismo (Terza via), ha giocato tutto sulla distruzione del lavoro e sulla sua sostituzione, seguendo un modello opposto a quello tedesco; a oggi gli inglesi sono la nazione, lo Stato, l'economia, che nella crisi della globalizzazione rischiano di portare a casa, con l'avvio della distruzione della Terza via, il risultato più tragico in termini di stabilità sociale, peso economico, anche internazionale, e coesione sistemica.

Il lavoro in realtà – a parte questo caso clamoroso, che a propria volta si differenzia da quello statunitense proprio perché applicato con radicalismo – in tutto il resto del mondo non soltanto è rimasto, ma si è straordinariamente moltiplicato e trasformato, uscendo dalla grande fabbrica. A livello planetario la globalizzazione non ha comportato una riduzione della forza lavoro, ma al contrario una sua moltiplicazione ed estensione anche ad altre categorie sociali che precedentemente erano in una sorta di limbo sociale. Il lavoro, dunque, non è scomparso: esso permane come il punto fermo dei si-

stemi produttivi della globalizzazione liberista di questi decenni e ne risulta anche il fattore più coinvolto nella sua crisi strutturale.

Ultimo punto critico e importante del nostro percorso didattico, poiché in sé riassume i precedenti, riguarda il discorso che segue dal 1989, con varie enfattizzazioni, e che consiste nel concetto di «fine della storia». Un concetto, questo, il cui impatto etico e ideologico è devastante poiché è equivalente a sostenere l'impossibilità per il singolo e per le collettività di agire.

È importante far arrivare al sindacalista anche questo messaggio con molta forza, sottolineando con chiarezza che la storia non è affatto finita perché non esiste quello che la fine della storia presupponeva, ossia non esiste un solo sistema economico capitalistico, autosufficiente, e non esiste neppure il solo sistema liberal-democratico autosufficiente.

Negli Stati Uniti il pensiero filosofico politico sta lavorando e ha lavorato per molti anni sul rapporto tra libertà e democrazia.

La discussione in atto si interroga sulla possibilità di ripristinare un circuito virtuoso che dalla libertà dei singoli porti alla democrazia delle collettività. Questo è un punto interrogativo, non un dato acquisito; quindi, non si può parlare di fine della storia e non si è ancora affermato alcun sistema compiuto. Il sistema liberal-democratico è sottoposto a tensioni e logoramenti come mai nella sua storia; questo è valido per gli Stati Uniti, ma anche per la Francia di Sarkozy o in esempi ancor più drammatici per le modalità con cui vengono coniugati questi fattori come in Russia e Cina. *Si parva licet*, l'Italia in questo contesto è un caso di scuola in negativo, dove il passaggio tra libertà e democrazia è praticamente quasi in modo paradigmatico interposto dalla ricchezza e dal personalismo, uno di quei modelli che i politologi studiano con maggiore attenzione per la sua rilevanza, come possibile esempio di sviluppo della crisi delle liberaldemocrazie, in cui l'elemento caratterizzante non è tanto la televisione quanto l'oligarchia, la ricchezza, l'individualismo, lo svuotamento degli organismi collettivi democratici.

Come abbiamo già sottolineato, non necessariamente la libertà fonda la democrazia né la democrazia integra la libertà; questo rimane un problema completamente aperto, che non ha niente a che vedere con la caduta del modello sovietico o del comunismo, ma è tutto interno alla globalizzazione unificatrice e ai caratteri della sua crisi attuale.

Oggi è chiaro che questo modello, proposto come vincente, non ha vinto e appare pieno di contraddizioni, di evoluzioni interne che possono con-

traddirne il principio costitutivo; pertanto si può andare verso sistemi in cui la democrazia diventa pura forma, la libertà diventa privilegio.

Dal 1600-1700 in poi questo complesso rapporto biunivoco costituisce patrimonio intellettuale di tutte le classi dirigenti occidentali. Esse hanno appreso che si dice libertà ma si può intendere privilegio, si dice democrazia ma si può intendere plebiscitarismo. Non è la Rivoluzione francese o lo stalinismo che ci dicono queste cose. Esse sono dentro il patrimonio teorico e storico dell'Occidente; per di più, nel momento in cui l'Occidente si integra con l'Oriente e forma un unico *milieu*, l'interazione diventa ancora più complessa, poiché il sistema asiatico interagisce fortemente sul sistema politico occidentale e lo modifica.

Un sindacalista non può star fuori da queste analisi, altrimenti è fuori dalla comprensione del sistema attuale. Questi sono i quattro blocchi teorici sui quali occorre in questo momento riflettere se si vuol attuare una trasformazione positiva dell'identità nell'attuale riorganizzazione sociale: la crisi dell'autoregolazione del mercato, la crisi del rapporto diritto/economia, il «ritorno» del lavoro e non la sua scomparsa, il «ritorno» della storia.

Il secondo blocco di ragionamento, invece, riguarda più direttamente la ripercussione che tutto ciò ha sulla specificità della nostra storia nazionale e che correttamente è stata assunta nel binomio Costituzione/lavoro. Assumendo la Costituzione e il lavoro come asse di questa ridefinizione dell'identità, occorre partire dalla constatazione che nella nostra storia Costituzione e lavoro hanno avuto una relazione speciale.

È del tutto evidente che se noi andassimo a discutere di aggiornamento dell'analisi dopo la crisi della globalizzazione in Inghilterra o in Francia, per non parlare degli Stati Uniti, nessuno parlerebbe di Costituzione, non sorgerebbe a nessuno l'idea di affrontare il problema del lavoro con riferimento alla Costituzione.

In questi casi l'orizzonte è il governo, non è la Costituzione. In Francia le mobilitazioni politico-sociali non avvengono in nome della Costituzione. La Francia ha avuto cinque Costituzioni dopo la grande rivoluzione; esse riguardano l'ordinamento dei poteri dello Stato (il governo, il Parlamento, il presidente della Repubblica, le modalità di elezioni, e di quella che noi chiamiamo la seconda parte), non il fondamento della Repubblica (quello è stato deciso una volta per sempre nel periodo 1789-1793). Invece, in Italia il nodo fondamentale sta nel rapporto tra Costituzione e lavoro. Questo è il primo elemento che bisogna comunicare nei nostri seminari e da cui oc-

corre partire. In Italia esiste questo tipo di rapporto così particolare giacché il lavoro ha dovuto legittimare costituzionalmente i propri diritti.

Questa non è una banalità, ma la sostanza della storia sociale e politica italiana. Infatti, se è stato necessario legittimare nella Costituzione il diritto del lavoro e i diritti sociali, cioè renderli immodificabili e indisponibili, vuol dire che questi diritti erano disponibilissimi e per lunghi anni di questi diritti si faceva «mercato politico», potevano esserci e non esserci. Il diritto del lavoro poteva tutelare, ma poteva non tutelare, la libertà di associazione poteva esserci e non esserci, si poteva scioperare e non scioperare, avere il contratto collettivo o non averlo, potevi avere il salario corrispondente al lavoro che facevi, uguale per uomo e donna, e potevi non averlo. Questa è la storia sociale di questo paese, dove il lavoro è stato sempre considerato un terreno di scontro sul quale era possibile agire per eroderne la stabilità, i diritti, il potere, le funzioni. La Costituzione è nella storia italiana, sostanzialmente, una sorta di sostituto dei grandi compromessi politici e sociali che sono alla base delle democrazie occidentali.

Quello che altrove si è ottenuto per via di compromesso politico, in Italia lo abbiamo dovuto fissare in maniera irrevocabile nella Costituzione, perché se il diritto è transeunte, e ovviamente si adegua alla realtà, anche la Costituzione si adegua alla realtà, ma nell'adeguarvisi mantiene una rigidità nei suoi principi costitutivi che gli derivano da un dato che il diritto non ha.

Il diritto non è un patto, il diritto è un atto unilaterale che in genere viene espresso da chi è più forte; le Costituzioni, invece, sono dei patti e, dunque, prevedono dei contraenti; la Costituzione italiana è un patto e uno dei contraenti del patto è il lavoro.

Il lavoro è il contraente principale della Costituzione perché il lavoro nella Costituzione fissa in maniera irrevocabile i propri diritti; naturalmente l'altro contraente sono le classi dirigenti, sono coloro, cioè, che storicamente hanno tentato di non riconoscere questi diritti, di camuffarli, di alterarli, di non applicarli quando la Costituzione è entrata in vigore.

Il lavoro è il contraente ed è per questo che l'articolo 1 recita: «La Repubblica è fondata sul lavoro». Nessuna Repubblica è fondata sul lavoro: la Repubblica americana prevede la felicità, la Repubblica tedesca è una Repubblica federale, quella francese è una e indivisibile; la nostra, invece, è fondata sul lavoro, e ci sono decine di articoli che riguardano in maniera esplicita la regolamentazione nella Costituzione dei diritti del lavoro, il

che fa del rapporto tra Costituzione e lavoro quello che i nostri padri costituenti definivano il carattere prescrittivo della Costituzione italiana.

Un altro aspetto da sottolineare è che la Costituzione italiana non è neutra, ossia garantisce a tutti le stesse cose, ma garantisce al lavoro una superiorità rispetto al capitale, assegnandogli quella che Di Vittorio nella sua relazione alla Terza sottocommissione definiva «primazia morale» e che determina l'assetto degli articoli principali della parte economica della Costituzione.

La nostra è una Costituzione nella quale non c'è equilibrio tra capitale e lavoro; il lavoro in essa è costrittivo rispetto al capitale; dell'impresa si parla in alcuni articoli, dei partiti si accenna nella parte politica, e questo sta a dimostrare che i valori della Costituzione, le regole fondamentali, traggono tutte origine dall'articolo 1, dal patto costituente fondamentale e, dunque, la Costituzione è un vincolo.

Questo non può essere ignorato quando si discute del se e come modificarla; infatti, se le Costituzioni si modificano tra i contraenti e il lavoro è uno di essi, occorre venire al punto e dire: «questo contraente c'è ancora o lo vogliamo togliere?». Questo è il nodo della riforma della Costituzione. Il punto difficile da risolvere è capire se quell'articolo 1 e il suo ordinamento sono ancora alla base del patto costituente o se, invece, vi deve essere un altro valore coesivo che lo va a sostituire, ma con chiarezza, affinché da essa scaturisca il sistema dei valori che regge la società. Infatti, se la società non è tenuta insieme dal lavoro bisogna capire da cosa è tenuta insieme, soprattutto in un paese come l'Italia, al fine di evitare la dissoluzione della comunità nazionale e una sua decostituzionalizzazione.

In particolare, in riferimento a questo passaggio, è importante che il formatore nel corso delle lezioni si soffermi sul caso italiano e sulle sue analogie con l'Est europeo, ossia con quei paesi nei quali identità nazionale e Costituzione rischiano di divergere e, dunque, di provocare con la crisi costituzionale anche quella della comunità nazionale.

Il secondo punto che occorre sottoporre con molta forza è che la Costituzione, proprio per questo suo carattere, è stata accettata in modo diseguale dalle diverse forze sociali; infatti, mentre le forze sociali che si richiamano sostanzialmente al capitale hanno mantenuto verso la Costituzione un atteggiamento di riserva, se non di lotta aperta, e hanno preferito crearsi una Costituzione materiale, il lavoro, invece, ha fatto della Costituzione il proprio programma. Pertanto, se dovesse prevalere la Costituzione materiale rispetto

a quella formale, cui la Cgil si attiene, si creerebbe un problema d'identità programmatica di carattere valoriale.

Alla fine di questo percorso didattico vorrei introdurre una riflessione sulla situazione attuale, partendo dalla rimessa in discussione del rapporto tra Costituzione e lavoro. La Costituzione e il lavoro così come sono declinati consentono di ampliare la rappresentanza del lavoro da parte del sindacato? Questo quesito che viene proposto ripetutamente da molti studiosi e forze politiche, che è volto a sostenere che solo accettando il cambiamento della Costituzione il sindacato può avere maggiore capacità di rappresentanza sui cosiddetti «nuovi lavori», contiene al suo interno un salto logico e un grossolano errore storico.

In realtà non c'è nessuna ragione concettuale o fattuale per cui la Cgil debba divorziare dalla Costituzione per rappresentare le ragazze dei call center o i giovani immigrati. Non riesco a leggere nella Costituzione nessun passaggio che in qualche modo renda impossibile alla Cgil allargare il proprio fronte sociale e nessun logico collegamento tra questi due elementi. Al contrario, c'è soltanto un dato storico: la Cgil ha sempre rappresentato il lavoro frammentato e soltanto per 10-15 anni è riuscita a rappresentare il lavoro nelle grandi fabbriche. La Confederazione generale del lavoro è nata sulla frammentazione, sul lavoro individuale, sul lavoro precario, sul lavoro delle poche unità e non su quello delle migliaia; essa è vissuta per gran parte dei cento anni a questo livello e, dunque, non c'è nel codice genetico della Cgil un'impossibilità strutturale in base ai suoi valori identitari ad allargarsi al nuovo modo di essere del lavoro. Pertanto l'allargamento della rappresentanza sociale, che costituisce il punto fondamentale nell'aggiornamento della sua identità, è sì una questione reale, ma che tuttavia non attiene al collegamento perverso tra Costituzione, la sua modifica e la capacità della Cgil, in quanto accetta di modificare la Costituzione, di diventare improvvisamente un sindacato aperto al «nuovismo» del mondo del lavoro.

Queste forme di «nuovismo» non esistono né storicamente né concettualmente; esiste, invece, un problema di adeguamento, aggiornamento e trasformazione dell'identità del sindacalista. E allora il quesito che va posto è: cosa è oggi un sindacalista? Questo è il quesito identitario che ha un suo fondamento attuale.

Vorrei, pertanto, chiudere indicando alcuni punti. Il primo elemento è legato ai caratteri del sindacalista oggi, ossia di quelle figure di rappresentanza che stanno nelle Camere del lavoro, nelle categorie e operano nella frontiera

del lavoro, della produzione e della società. Egli che profilo deve avere? Quale cultura o etica deve avere un sindacalista oggi? A riguardo nessuno può avere una risposta e i 20 mila delegati servono per capire e per comunicare, ma allo stesso tempo è indispensabile porre loro con molta chiarezza il problema e discuterne.

Il sindacalista, in una situazione di lavoro post-fordista, è essenzialmente una figura sociale, la sua rappresentanza non può essere una rappresentanza professionale; è nel codice identitario della Cgil – organismo confederale, territoriale, di categoria, ma non di mestiere – che tutte le strutture non rappresentano solo la specificità, ma anche tutte le complesse connessioni del lavoro all'interno di una filiera e di un'area produttiva. In un quadro simile il sindacalista riveste il ruolo, prima ancora che di agente sul mercato autoregolato, di un agente sul mercato sociale. Egli opera nel mercato sociale, sta nella società, nelle sue connessioni territoriali e oggi torna a rivestire quello che era il suo ruolo originario, ossia egli è la diretta espressione e rappresentanza di gruppi piccoli o grandi, ideologicamente omogenei o disomogenei e con diverse affiliazioni professionali.

La figura del sindacalista nasce con una funzione sociale poliedrica, è immerso nel contesto dal quale proviene; quindi, attualmente l'immedesimazione nel contesto, l'identificazione, ne rappresentano il nuovo carattere identitario. Il sindacalista tecnico è utile, ma questa è una funzione. La rappresentanza si forma su un altro terreno; il sindacalista deve essere omogeneo al contesto che lo esprime e non può essere altrimenti.

Su quest'ultimo passaggio la divaricazione con la rappresentanza politica è forte; mentre quest'ultima può anche esprimere un personale diverso per cultura, censo, reddito, collocazione, abitudini di vita, un sindacalista non lo può fare poiché si andrebbe a incrinare la ragione identitaria di un sindacato confederale. Il sindacalista deve stare dentro tutte le contraddizioni sociali e non può non stare nel suo territorio, nel suo luogo di lavoro, tra i problemi, anche i più disparati, che il lavoratore si trova di fronte; non può far finta di non sapere che il lavoratore può avere pulsioni xenofobe e vivere con diffidenza lo straniero – poiché non è vero che il lavoratore ha una naturale vocazione alla parità dei sessi e così via. Le contraddizioni sociali che il lavoro contiene devono trovare nella sua figura un punto di riferimento, il suo è un «mestiere» che diventa, dunque, molto complesso e difficile.

Le questioni etiche, di sicurezza e tutte quelle che travagliano e turbano la coscienza del lavoratore non hanno altre stanze di compensazione che non

nel sindacato. I lavoratori, quindi, devono trovare nel sindacalista inevitabilmente un interlocutore, non un risolutore. Senza questa connessione la figura del sindacalista ovviamente sfuma ed è lì che la crisi di rappresentanza assume livelli pericolosi.

Il sindacalista deve, inoltre, adottare il linguaggio giusto: la questione del mimetismo della lingua, del linguaggio come carattere identitario del comportamento, del riconoscimento del sindacalista è fondamentale. Egli deve riuscire ad adottare il codice linguistico corretto sia nei posti di lavoro sia nei quartieri, nei caseggiati e soprattutto nelle grandi periferie, dove si sono formati – come è ormai noto ai linguisti – codici di riferimento che hanno microcircuiti propri. Il sindacalista deve potersi muovere dentro questi microcircuiti, non li può né disprezzare né può imporre a essi il generico linguaggio della stampa nazionale, della televisione, dei documenti sindacali nazionali.

Inoltre, un altro elemento fondamentale va individuato nell'etica che il sindacalista deve avere. Egli deve avere un'etica, deve stare da una parte, usare il linguaggio semplice, deve poter parlare lo stesso linguaggio con la controparte padronale, con i lavoratori, con le istituzioni. Egli non può usare il linguaggio bifido, trifido e con ciascuno usare codici linguistici diversi, poiché creerebbe un corto circuito.

Il linguaggio e l'etica che il sindacalista deve avere devono essere unilineari e non radicali. Il sindacalista non è un capopopolo, colui che aizza la folla; storicamente non è mai stato così. Egli, al contempo, deve essere sempre presente: disciplinare, agitare, contrattare, secondo la situazione, ma ci deve stare. Il sindacalista deve essere identificato come una parte della società che esprime atteggiamenti, comportamenti, scelte che tendono a trovare le migliori soluzioni per chi rappresenta e, quindi, per i lavoratori. Questi sono alcuni elementi, ma su altri ancora si potrebbe tornare, che devono caratterizzare la figura del sindacalista.